

Anno I. N. 16.

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

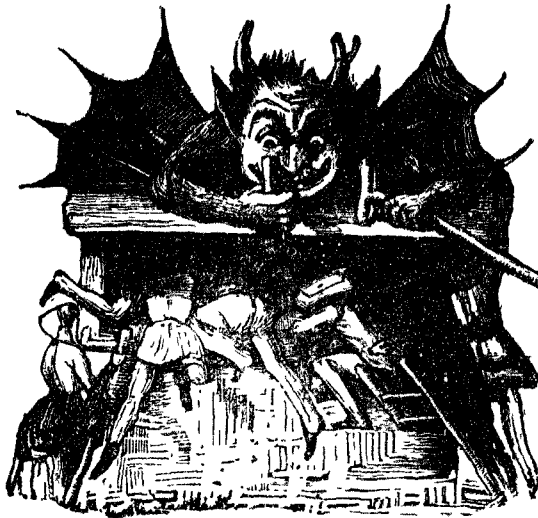
Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 18 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Domenica 29 Aprile 1849.

Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

MEMORIE DEL DIAVOLO

UNA SECONDA DISGRAZIA DI MENEGHINO.

Lugete Veneres, Cupidinesque! Piangete sì o ragazzine dal cuore ben fatto, piangete che ne avete la ragione! Quell' infausta cometa che da tanto tempo perseguita, corruccia e porta la mala ventura in casa di Meneghino dopo quel brutto scherzo di giorni sono non lo lascia più tranquillo. Povero Meneghino da quella sera fatale egli è divenuto il centro, la calamita, la bottiglia di Leida delle disgrazie, e Dio pur faccia che non s'avveri il presagio, ma io temo, ragazze mie, che il povero Meneghino dovrà sopportarsene in pace almeno 33 delle disgrazie come Arlecchino, giacchè quasi non ci fossero altri punti sull'orizzonte quella cometa ha voluto collocarsi proprio proprio sopra la sua camera.

Dovete sapere figliuole mie che Meneghino oltre di amare la sua bella amava anche la Mamma che l'avea data alla luce, e la sorella che dovea esser sua cognata. La Mamma e la sorella piangevano ogni qual volta pensavano al fatale distacco che sarebbe per nascere quel giorno che Meneghino lo sposo conduceva dalla casa paterna la bella inghirlandata di rose per ricondurla a casa sua. --- Meneghino che è tanto buono consolò quelle povere afflitte e disse loro --- per carità donne mie non vi corrucciate, ho una casa tanto grande che ci potete star comodamente anche voi, voi abiterete il piano superiore ed io l'inferiore e così potrete stare vicine in famiglia colla mia cara Briseide --- perchè non so se sappiate che la tiranna di Meneghino ha nome Briseide. La Mamma svenne dalla contentezza, abbracciò la figliuola e corse subito

a prendere un foglio di carta ed una penna per fare il contratto col quale Meneghino cedeva per un tenuissimo canone un suo bello appartamento. La Mamma ha fatto ciò solo perchè le cose procedino con regola.

Ora che il matrimonio è sciolto Meneghino mandò dalla Mamma il suo ajutante a dirle che recedesse dal contratto giacchè se la cara Briseide non va a star più con lui, non c'è più ragione che la Mamma e la sorella debbano occupare quell'appartamento che avea loro ceduto perchè esse avessero agio di dividere i loro amori materni e fraterni colla donna del suo cuore. Così fatte ragioni doveano persuadere la Mamma a receder dal contratto, ma la Mamma abborre i conti imbrogliati, sa distinguere spesso, e capisce benone che altro è il matrimonio ed altro l'appartamento. La promessa di matrimonio non obbliga all'adempimento del matrimonio stesso, quando una parte recede si scioglie il contratto, ma invece quando la Mamma vuole l'appartamento bisogna dare l'appartamento alla Mamma! Povero Meneghino, ho sudato tutta notte sul Codice, ma egli non prevede il tuo caso, tu devi stare al contratto, dei goderti in santa pace, che l'ex tua sposa e famiglia col riverito tuo rivale vengano ad abitare con te, imperocchè la Mamma che vuol star colla figlia la seguirà nell'abitazione di Meneghino.

Ditelo voi, ragazze mie, non è ella forse questa una tortura, una barbarie, un supplizio che si dà al povero Meneghino? Pover'uomo il giorno delle nozze tu vedrai discendere le tue scale la bella vestita a festa, e sorretta dal braccio d'un marito, e questo marito sarà il tuo rivale. Dio ti consoli in quel momento terribile, povero Meneghino! passeggia le tue sale dorate e conforta nella solitudine il tuo dolore!

Già non ci illudiamo, o signori, la posizione di Meneghino è pur crudele! Dio mio, cosa deve dire quell'anima quando nel silenzio della notte sentirà il suo rivale passeggiar pella stanza e cercare i fulminanti onde accendere la candela perchè la sua bella si sente male.

Meneghino hai ragione, sei un uomo sventurato, io ti compianto, ma assicurati che ti puoi vendicare. Accertati Meneghino, che se io fossi nella tua condizione, parola d'onore, entro tre giorni lo sposo novello porterebbe la Briseide dieci miglia lontano! Ma ci vorrebbe coraggio, ci vorrebbe l'Asmodeo che si caccia dappertutto coi rispettivi suoi corni!

ITALIA ED UNGHERIA

II.

Le notizie che ci giungono dall'Ungheria sono oltremodo favorevoli alla causa magiara. Quegli arditi ed intraprendenti condottieri dopo essersi assicurati alle spalle ed ai fianchi coll'occupazione della Transilvania e la presa di S. Tommaso dopo che hanno liberato Petervaradino ed hanno battuti i Serbi su tutti i punti, hanno ripresa l'offensiva e si preparano a condurre il gran dramma verso il suo scioglimento. L'occupazione della Transilvania in luogo di suscitare il malcontento nei Rumuni pare che li ravvicini sempre più al partito czecho. Bem non risparmia cure onde giungere a questo scopo che se come tutto conduce a credere gli sarà fatto ottenere egli potrà con pochissima guarnigione tenere occupata quella provincia e slanciarsi con una delle sue mosse ardite verso Debreczin che pare minacciato dal corpo di Hammerstein disceso ultimamente dalla Galizia. Dall'altra parte le vittorie degli Ungheresi sui Serbi produrrà l'effetto della totale liberazione di Szeghedino e Petervaradino e di instillare il malumore nella Croazia e nella Voivodia gettando il germe della insurrezione in quelle provincie forse il maggior nerbo dell'Austria.

Per tal modo i magiari cinti come erano da nemici da tutte le parti sono giunti coll'opportunità dei loro movimenti a liberarsi i due lati d'oriente e mezzogiorno, e poter operare colla sicura base delle fortezze che da questa parte sono quasi tutte nelle loro mani ed a poter destare nei popoli prima avversi alla loro causa un sentimento d'odio contro il comune oppressore che presto o tardi darà buoni frutti.

Con queste precauzioni essi possono spingere il nerbo delle loro forze contro l'esercito imperiale costringerlo nella sua linea di ritirata, minacciare Buda-Pest, liberare Comorn dall'assedio e forse portare il campo della questione d'indipendenza sotto le mura di Vienna o sopra i campi d'Austerlitz.

In altro modo non si saprebbe spiegare il passaggio del Danubio nello stesso tempo sull'ala sinistra e dritta dell'esercito imperiale a Szent-Andrè e a Föld-var quando non fosse l'intenzione di prenderlo alle spalle ed appoggiati da Comorn spingerlo verso il cuore dell'Ungheria per batterlo più vantaggiosamente (1). Questo sarebbe forse il piano più naturale, perchè l'occupazione di Vienna ora che non è più sede del governo non sarebbe che d'un'importanza secondaria, mentre invece coll'altro movimento si verrebbe a tagliare la linea di ritirata dell'esercito imperiale e a far sì che preso tra il corpo principale e quello di Bem non potesse più rialzarsi dopo una prima sconfitta. Per questo modo con una sola battaglia sarebbe decisa la questione ungherese perchè gli avvanzi dell'armata austriaca verrebbero distrutti dalle colonne volanti e dall'insurrezione.

Mentre le sorti d'Ungheria prendono una piega così favorevole l'orizzonte d'Italia s'oscura sempre più. L'Austria ha saputo cogliere la forza italiana nel cuore ha portato lo spirito di dissoluzione in Piemonte. La reazione imbalanzata per una facile vit-

(1) Facciamo osservare che il bullettino di Dembinzki a Kossut riferito dalla nostra Gazzetta di jersera porta la data del 7 Aprile, che quindi la vittoria in esso descritta sarebbe la causa del pronto concentramento dell'armata imperiale sotto Pest abbandonando la sua linea estesissima di attacco; vittoria e concentramento già accennati nelle date della Gazzetta di Augusta senza darne i particolari.

toria mercata a prezzo di tradimento e di sangue fraterno passeggiata pettorata sui cadaveri dei martiri della libertà minacciando alla democrazia, che abbattuta non avvilita la sogguarda ancora sdegnosa, ma non sa scuotersi dallo sbalordimento in che l'ha gettata l'infamia seconda. Un ministero retrogrado quanto lo può essere gente educata alla scuola della più vile aristocrazia pronto a segnare qualunque patto d'infamia, purchè sieno salvi i suoi privilegi minacciati dalla democrazia, fosse anche l'abolizione dello statuto; l'esercito disciolto od impegnato a comprimere gli spiriti generosi di quella popolazione; chiuse le camere; perseguitati i profughi lombardo-veneti dalla perfidia e dalla ignoranza, che li addita come causa di tutti i mali di quello stato: ecco il quadro infelice della Sardegna. L'esempio è contagioso e lo vediamo col fatto in Toscana dove il solo presentarsi degli austriaci ai confini, bastò ad animare la reazione e a rimettere sul trono il granduca e nel municipio di Milano, che approfittando dell'abbattimento dei generosi Lombardi nomina i rappresentanti da inviarsi ad Olmütz onde umiliare ai piedi di quel sovrano la vergogna della nazione. In tale stato di cose che mai resta all'Italia?... Venezia colla sua eroica costanza e Roma coll'energia di una giovane repubblica. Ma la prima ha un esercito troppo grande per sè, troppo piccolo per l'Italia; la seconda un esercito che se ha il tempo di organizzarlo potrà diventare potente, ma che per ora è debole troppo per cozzare colle barbare falangi dell'Austria. Perciò gli sguardi nostri si rivolgono tutti agli invitti Ungheresi. Una vittoria di quel popolo può esser quella che rialzi le abbattute sorti degli italiani. La fiera minacciata ne' suoi covigli o chiamerà rinforzi d'Italia e lo spirito liberale aiutato dal fermento di tutte le provincie potrà ritentare le sorti d'una insurrezione, o invocherà la russa potenza e ci perscreranno Francia ed Inghilterra a salvare l'Europa da una invasione cosacca.

F.

I MUSTACCHI IN DISPONIBILITÀ

Pare impossibile una cosa tanto semplice e naturale come un bel pajo di baffi ha da trovar sempre degli accaniti oppositori, la moda tanto barbara di radersi i peli del viso pareva che adesso fosse caduta sotto l'ostracismo dei barbati filosofi e dei pelosi scienziati dei nostri giorni, ma ah! che: *rosa bella e mortal passa e non dura* e così a quanto pare i mustacchi sono destinati a cadere sotto la falce inesorata del tempo; già ogni cosa in questo mondo è caduca; dopo viene la vita eterna dove certo non ci sarà la moda di radersi i baffi.

Indovinate mo' chi se la prese coi mustacchi?... il damerino d'Aspre, il barone Costantino, quel bel fusto che vi ho fatto conoscere personalmente per l'altro. Notate dove si va a cacciare l'invidia dei generali d'artiglieria; persino nei mustacchi.

L'eroe della I trina di Padova ha emanato un *ukase* in cui ordina sotto pena di vedersi tagliate tutte le appendici superflue più o meno pelose di radersi i mustacchi a tutti i fedelissimi sudditi dei ducati che hanno l'alto onore di vivere sotto il paterno reggimento suo. E badate che la petulanza del signor Costantino non si fermerà qui: quando comincia a trovarci gusto ordinerà che si radano la barba poi i capelli e poi, dio sa!.. qualche cosa altro. Uh! d'Aspre è terribile quando si tratta di pelo!

Dopo tutto questo mi concederete che il generale ha ragione da vendere. Egli si rade da capo a piedi, Beppino il clementissimo sovrano si rade il pelo paterno. S. E. il Feldmaresciallo fa lo stesso, il vicerè, i duchini, l'Arciduchessa Sofia odiano i peli a morte quindi non ne devono avere gli amorosissimi sudditi, e sta bene, --- già siamo in questo mondo per purgarci dei nostri peccati e fare la penitenza, purghiamoci adunque... anche dal pelo superfluo e tiriamo innanzi.

E se i fedelissimi sudditi non ne volessero sapere della paterna ordinanza e rispondessero al commissario: tutto si ma-

questo no.... oh! i mustacchi poi stanno bene sotto il naso. — Allora d'Aspre ha trovato un rimedio semplicissimo: ha ordinato pattuglie di barbieri che girino pei ducati ed ogni galantuomo che trovano coi baffi lo prendano senza complimenti leggermente pel naso con due dita e gettatolo in terra gli facciano l'operazione.

Dicesi che quando il signor Arturo ha letto questa ordinanza abbia detto lasciandosi i mustacchi con due occhi da spiritalo. Mamma mia!!... che bestie sono questi maladetti!... che tagliassero le teste, eh! via, pazienza... ma i mustacchi!... oh! questa non me la sarei mai aspettata.

Da questo momento si dice parimenti che il signor Arturo abbia concepito e parlorito un progetto.... Si tratterebbe nientemeno che d'una società d'assicurazione pei mustacchi contro i danni.... — della grandine.... no --- ma del fuoco e delle forbici. Secondo lui tutti i possessori di mustacchi dovrebbero stringere una alleanza offensiva e difensiva e sottoscrivere un indirizzo ai fratelli di Modena, Parma e Piacenza, un indirizzo di condoglianza e di esecrazione all'infame straniero che se la prende con tutti, e comincia a mettere in istato d'assedio anche le teste dei poveri sudditi. —

IL POPOLO È LA NAZIONE

PENSIERI

Io tocco d'un argomento che non è nuovo, e fu, in parte, trattato parecchie volte; ma il tornare sovra un argomento, che per sé è importante, sarà sempre non inutile.

Voi sapete che popolo sono tutti. S'ha a chiamare plebe tutti coloro che perdono la dignità di popolo. Coloro, che assembrati tumultuassero, minacciando o questi o quelli, e più senza la menoma ragione di farlo, sarebbero chiamati con un nome ancora più proprio, col nome di popolaja, la qual popolaja, scrisse Tommaseo, non è nè civile, nè cristiana.

Tutti siamo popolo; ma il popolo, com'è ben naturale, si divide in più classi e sarebbero tre. Chiamerei classe alta gli uomini dotti, gli uomini grandi per sapere e dottrina, non già i ricchi e chi puzza ancora d'aristocrazia; cioè, vorrei sempre si considerassero gli uomini moralmente, poichè le ricchezze sono cose accidentali, e si possono perdere, laddove le doti morali e le profonde cognizioni pongono la loro sede nella mente, e vi stanno sicure.

Parecchie volte ebbi a questionare se sia meglio essere istruito e povero, oppure ignorante e ricco; io sostenni essere migliore dottrina con povertà, che ignoranza con ricchezza, anche veduta la cosa dal lato materiale, dal lato dell'interesse, dappoichè dicevo: se sono ricco posso impoverire, ma resterò sempre ignorante; se sono povero potrò arricchire, e resterò sempre istruito, anzi viemmeglio rispetto ai mezzi che si moltiplicano. Se rimarrò povero, pazienza! ma del mio ingegno vivrò degnamente, senza discendere a vili atti, senza voltarmi indietro a considerare quello ch'io era una volta.

Fatto un cenno sulla classe alta del popolo, tocchiamo della media. La media classe è quella che si compone degli artieri, de'mercantanti e altri. Questi non hanno una fine istruzione, ma suppliscono colla naturale intelligenza o con quella educazione che si acquista nelle proprie case. E qui giova distinguere istruzione da educazione. Educazione, come la stessa parola suona, vale emancipazione. La natura decadde dalla sua primiera altezza. Mille mali ingombrano l'anima, mille altri ingombrano il corpo. L'educazione ha per ufficio liberare l'anima e il corpo da quelli. In conclusione educare è emancipare l'uomo dalla servitù del male. La terza classe è quella specie di popolo, che per la sua domestica e sociale posizione ha trascinato la vita ignara della sua vocazione. Sono ogni sorta di braccianti, industrianti, servi, facchini e altri. Questi peraltro non sono nè da meno nè da più dell'altre due classi, dappoichè tutti hanno gli stessi doveri, gli stessi diritti; ma dirò questo, ch'ei hanno bisogno d'es-

sere condotti, regolati, istruiti di ciò che loro pertiene, di ciò ch'ei debbono o sono obbligati a fare. Fin dal tempo de' Romani quest'ultima classe chiamavasi col nome di *plebe*; codesto talvolta era giusto; le più volte crudele ingiustizia. Notate che erano liberi. Non parlo degli schiavi, perocchè questi, tenuti peggio che se fossero state bestie, nessun diritto avevano a cittadinanza, finchè non l'avessero meritato o coll'ingegno o con altro. Le sono cose che fanno maravigliare e fremere, avvegnachè si lontane da noi; ma tutti sanno che un privato manteneva del suo parecchie migliaia di schiavi non più che greggia o armento; e teneva razza. Da ciò potete conoscere come la privazione della Verità conducesse quel popolo incivilito a tanto barbara usanza. La Verità nella sua piena luce scese dal Cielo e si diffuse per lo mondo. Roma fu santa. Il Vangelo predicò l'eguaglianza fra gli uomini; e questa durò viva finchè gli uomini ne furono degni. Quando tralignarono da' santi principii, e la superbia venne brutale regina a distinguere uomo da uomo, si videro i potenti calpestare i deboli, i ricchi trarre a schiavi i mendicchi; e fra gli uni e gli altri fu tirata una linea di separazione. Quella classe che Roma chiamava plebe, ebbe denominazione di popolo. La razza aristocratica emanava leggi di distinzione; e la classe ultima dei cittadini s'abitua a sentirsi chiamare col nome di popolo. Passarono più secoli, e gli uomini dormirono su questa miseria. Qualche voce potente fu udita gridare a favore del popolo, e popolo chiamava i cittadini universalmente. Venne la stagione in cui dovea sorgere il giorno del popolo; e il popolo, sentitosi maturo al grand'atto, cominciò a spezzar le vecchie catene, che si lungamente lo tennero schiavo, e ne gettò i frantumi in faccia ai tiranni. Fu fatta, dico, la rivoluzione, e la fece il popolo, il popolo che è la nazione. —

Ma diciamo le cose con più particolareggiata giustizia. Chi gettò il seme della rivoluzione? La classe del popolo basso forse? no, dappoichè questa vivendo in una misera ignoranza, come i tiranni volevano, non avrebbe potuto giammai fare quello per cui volsi non poco ingegno, nè poca istruzione; nè i Masaniello a Portici, nè i Rienzì a Roma, nè i Cicerovacchia appresso, popolani ignoti dapprima, ma fior di popolo, sono così frequenti nel mondo. — La classe media fece essa la rivoluzione? Sola, non era da tanto. Fu iniziata dalla classe principale, quella classe che a' tempi delle aristocrazie nomavasi la *classe media*; e la classe media del tempo nostro ne seguì docile, magnanima e gagliarda gli alti iacitamenti. Il popolo estremo corse dietro a mo' di corrente che precipita giù al mare per necessità naturale; ma ne più, senza intelligenza ed intima cognizione di causa. Al più, al più quand'altri lottavano per la indipendenza, per la difficile libertà nella cognizione de'propri diritti, questa parte del popolo, generalmente parlando, lottava per un sentimento d'odio, a sè stesso ignoto, odio del quale, oserei dire, non conosceva forse l'origine e il perchè. Egli odiava e odia lo straniero forse perchè udì ripetere qualche parola, alla quale ei non diede la più giusta, la più vera interpretazione. Forse odiavalo perchè sentivasi danneggiato nelle sostanze, ne' materiali interessi, e nulla più. — Ma pure vedete forza dell'abitudine, dell'abitudine cieca e ingiusta: La classe estrema de' cittadini, come notai, abituata a sentirsi chiamare dalla già defunta *nobiltà*, col troppo profanato nome di popolo, allo scoppiare della destinata rivoluzione, non saprei come, s'alzò da terra, dove prima vilmente strisciava, agitò le membra, alzò la testa imbizzarita, e colla più stolta superbia gridò: La rivoluzione fu fatta dal popolo, e il popolo siamo noi. Il popolo è sovrano; noi siamo il popolo, e il sovrano siamo noi.

Io non parlo de' mezzi che furono adoperati da quella razza d'ogni bene nemica, (razza che non ha nè Dio, nè patria, nè gioje, nè dolori) affine di trarre quegli inesperti a civili discordie a gare corderie, a pubbliche e disonorevoli minacce; sono cose che voi sapete.

E già noi abbiamo conosciuto per propria nostra esperienza come questa classe de' cittadini abusasse di quel non facile potere che è comune a tutti e universale. E io udii e altri l'udirono con impudenza gridare al popolo degno a questa maniera: Noi comandiamo, e non voi; noi con questi cenci in dosso. — Peraltro anche fra la classe del popolo meno educato, meno istruito c'è raziocinio e buon senso, e io stesso sentii facchini, barcajuoli persuadere altri d'una condizione poco dalla loro differente, non essere lecito fare distinzioni di sorta, abusare di poteri; essere popolo e il dotto e l'ignorante, il povero e il ricco. Ma codesta è un'eccezione; e nessuno, credo, vorrà negare che quella classe de' cittadini accennata, ignori che cosa sia popolo, e chi sia popolo. Fintantochè non glielo dica chi può più facilmente avvicinarlesi, siffatta gente rimarrà sempre nell'errore, terrà tesa la linea di separazione (come facevano i nobili un tempo) fra se stessa e le altre due classi, e avremo tutti quei mali conseguenti, tanto vecchi e comuni all'umanità, e più, in questo paese d'Italia.

Prego per l'amore ch'ogni Italiano sente nel cuore verso questa grande patria Italia, che tutti, e specialmente gli artieri, i mercatanti, i padroni delle officine, gli stessi lavoratori meno idioti, adoperino la virtù della parola e predichino la universalità, la unità, l'eguaglianza popolare. Quando sarà intesa questa verità che il popolo sono i cittadini universalmente, indistintamente, anzi che il popolo e la nazione sono una cosa stessa, allora avremo l'Italia del Popolo.

L. A. GIRARDI

BIOGRAFIE CONTEMPORANEE

Francesco Zanotto

Di cinquant'anni all'incirca, statura alta, fisionomia abbronzita. Conosciuto nella repubblica letteraria per molte opere, principalmente in oggetti d'arte, e per moltissime traduzioni ed edizioni di classici—scrittore venale che componeva per vivere, che avrebbe venduto l'anima non che la penna al maggiore offerente. Fu membro di molte società letterarie e scientifiche: fu eletto deputato alla prima Assemblea Veneta. Scriveva in tutti i giornali purchè pagassero i collaboratori: faticava per tutti i tipografi purchè corrispondessero e per bene alle sue fatiche — amantissimo del giuoco, fu il giuoco che lo spinse al delitto, fu il giuoco che lo palesò — Maritato ad una che per educazione e per carattere era di lui minore, si allontanò dal suo fianco, e strinse colpevole legame con la Luigia Civin moglie dell'Hennert. Questo legame fu il primo passo alla sua rovina. L'Hennert litografò più cedole patriottiche (non meno di 2500) da 5 lire corr. — il Zanotto concorse alla diffusione. Giocando a macao si osservò che egli pagava sempre in carte da 5 lire, e riponeva in luogo separato le cedole che riscuoteva. Ciò diede cagione di sospettare. Fu arrestato coll'Hennert e colla Civin.

Scrisse in prigione una confessione piena zeppa di sentimenti religiosi e morali in cui ad ogni riga t'imbatti in una frase biblica tutta spirante dolore e pentimento. Se fosse ipocrisia o sincerità non vogliamo francamente asserire. Fu difeso dall'avvocato Fortis (la cui arringa fu pubblicata coi tipi del Cecchini) il quale espone le circostanze mitiganti il delitto di esso, e chiese misericordia per l'uomo pentito. Il 13 marzo passato fu condannato dal Tribunale Criminale a 15 anni di carcere duro — l'Hennert lo fu ad 11 — sulla Civin accusata di correttezza fu sospeso il processo per mancanza di prove legali. Se ciò peccati di troppo indulgenza noi non vorremmo dire, perchè sentiamo compassione del colpevole, mentre ne mette orrore la colpa. Tuttavolta in questi delitti, e in questi momenti l'estremo rigore non è mai troppo. Guai se dall'esempio di una pena troppo mite rimane agli altri speranza e fiducia al male operare. Perciò bene adoperò il Governo ad emanare il nuovo decreto che punisce di morte il reo, quantunque gl'istromenti al delitto non sieno con grande studio preparati, e a tal uopo qualificati come richiedeva il codice Austriaco (1).

(1) Di questo decreto non si fa cenno nel 2 Aprile di Venerdì in cui si accennano le pene fulminate ai falsificatori della carta monetata.

CORRISPONDENZA PRIVATA

Un elegantissimo vigliettino della signora A. C. ci chiede conto del nostro operato e ne accusa di falsità perchè coi fatti abbiamo smentito una nostra spontanea confessione. Ella trova incongruentissima la nostra massima: che in tempi di patimento nazionale è vergogna di mostrare allegrezza, coi nostri articoli umoristici e piccanti. Di più ci chiede perchè, anche nel caso volessimo ritornare all'umorismo, abbandoniamo in questa sorte di articoli la politica e ci gettiamo nella via spinosa della vita privata e nelle piccole miserie della cronaca interna. — Questa signora con garbo tutto suo ci ammonisce di badare al sentiero pericoloso che calchiamo, chiama l'Asmodeo un diavolo briccone — e qui colla dovuta modestia non ha torto — e finisce coll'augurarci qualche buona pettinata che ci conduca alla redazione un centinaio di associati.

Se il nostro avversario usasse meno galanteria potremmo ricorrere ai tribunali accusandolo di calunnia, ma per questa volta l'Asmodeo che è un diavolo di mondo ci passa sopra e, non sapendo a chi rispondere, pubblica la sua risposta, libero a chi non vuole di saltarla a piè pari.

Prima di tutto non scriviamo articoli umoristici di politica perchè crediamo che non ci sia tanto da scherzare sui fatti nostri. Fino a che dominava il liberalismo era necessario più che utile il berteggiare certe ridicole celebrità politiche per ispazzarne interamente il terreno col generalizzarne nel popolo il disprezzo; adesso che la reazione rialzò il capo prepotente e approfittando d'una effimera preponderanza minaccia una seconda invasione altre armi si richiedono a combatterla, lo scherzo mostrerebbe per lo meno leggerezza.

Siccome poi crediamo che le cause d'afflizione e di melanconia si moltiplichino tuttogiorno non troviamo ben fatto l'accrescerle con lamentazioni continue ed affettate, anzi troviamo necessario il divagare in qualche maniera le menti che d'altronde potrebbero ridursi all'abbattimento totale.

In quanto all'ultima accusa potremmo gettarsi in una dissertazione sulla malizia femminile che intralasciamo volentieri per non riescir indiscreti e invitiamo la nostra gentile accusatrice, se la difesa non le garba, a rivolgersi per una spiegazione più chiara all'ufficio del nostro giornale.

AVVISO

Veneziani!

Venerdì 20 corrente accorreste numerosi al Teatro Gallo, mossi dallo spirito patrio, e dal desiderio di giovare alla nostra città nelle difficili attuali circostanze, ed interessati dall'argomento, per cui l'insufficienza dell'autore non valse a rattenerci.

Ora le stesse cause, spero, vi moveranno ad onorare attori ed autore di numeroso concorso nella sera di Lunedì 50 corrente nel Teatro medesimo in cui si farà la replica del Dramma in versi,

I MARTIRI DI COSENZA

si perchè da molti richiesta, come per dare occasione a quelli che al fine di giovare alla Patria accorrevano alla rappresentazione, e dovettero ritornarsene indietro per la grande affluenza di gente che superò la capacità del Teatro.

Venezia 25 Aprile 1849.

ANGELO VOLPE VELITE.